LIBRI/1

LIBRI 2 — **GIOVEDI' 1**

Domani su Libri/2: **Cesare Garboli** ci accompagna nella conoscenza di **Giovanni Pascoli**, attraverso la rilettura di «Trenta poesie famigliari». Lettere per l'aldilà. I bambini di **Pawel Huelle**

LIBRI 3 — **VENERDI' 2**

Dopodomani su Libri/3: **Andrew Revkin** rievoca la morte di **Chico Mendes**. Il reportage di **Lucia Annunziata** sul **Salvador**. L'antropologia di **Marvin Harris**. I racconti di **Sciliano**.

Autoscatti a futura memoria

MAURIZIO MAGGIANI

Ecco qualcosa che si legge arrossendo, un libro che imbarazza in modo più intimo e pervicace di un'opera pornografica e che lascia il lettore nel sospetto di aver commesso una cattiva azione solo nell'averlo sfogliato.

L'opera maligna e corruttrice di Felice Piemontese ha collezionato il ritratto di duecentodieci scrittori italiani che «descrivendo se stessi in terza persona, involontariamente e all'insaputa l'uno dell'altro ognuno dei duecentodieci «espone le ragioni del proprio lavoro e, se lo ritiene necessario, si mette a nudo».

La cosa che allibisce è che lo hanno davvero ritenuto necessario.

Guardate che non stiamo parlando di una raccolta di mezzecalzette; ci sono i classici, i moderni, e poi i futuri. Ci sono tutti, tranne proprio tre o quattro. Chi amiamo, chi rispettiamo, chi odiamo e disprezziamo, chi conta e chi si chiama fuori, chi è fuori. Ora, mentre si può ben sorridere al culetto di un cucciolotto, ciò che fa male, veramente, è la vista delle interiora di chi si è abituati a rispettare, di chi si è reputato altrove da «certi meccanismi editoriali» e «gli eccessi di quella spettacolarizzazione della cultura che pure sembra a molti un male inevitabile» di cui parla il Piemontese per dire che questo Autodizionario, no, non è quella roba che non proprio come l'ideologia ma un poco può ancora nuocere alla «letteratura». Ah che spettacolo leggere parlar bene di sé, applicati a redigere con diligenza il proprio «coccodrillo» lungo quattro, cinque, sei pagine, i migliori del nostro tempo con la stessa frenesia esibitoria dei peggiori.

raccontano la storia della letteratura italiana all'inizio degli anni Novanta».

È successo questo: che il Piemontese cooptando un'idea concepita dal Garcin e subito buttata sul ridere dagli scrittori francesi interpellati, ha convinto tutta la scritturalità italica ad autorecensirsi in un testo a piacere. Io non credo che il nostro si aspettasse di raccogliere tanta e tale messe di fiori letterari, né tantomeno che la cosa potesse essere presa in modo così tragicamente serio dai convocati.

Certo lui deve averli ben bene titillati. Lo si capisce da certi squarci che egli opera, nella sua breve introduzione, dando luce alla «vera questione» della letteratura odierna o, come ormai si è convinti di dire con manifesto intento epocale, di fine secolo. «Chi scrive è convinto che la letteratura abbia visto confermata, in questi anni, la propria ragion d'essere, dopo che essa è stata messa in forse negli anni della grande sbornia ideologica». Dunque, chi oggi è sopravvissuto alle grandi purghe degli anni – ci par di capire – Sessanta, chi ha avuto il coraggio e la temerarietà di conservare nel puro suo cuore la fiammella della «vera letteratura»; chi questa fiammella ha saputo ricevere e rinfocolare; chi, avendo allora molto peccato, può esibire oggi fedele attestato di pentimento e proponimento di non più commettere, tutta quanta questa brava gente può a buon diritto, considerarsi il soggetto della rinascita letteraria, il succo prezioso della ragion d'essere della letteratura.

Come resistere a questo richiamo all'essere? Come rifiutarsi al catalogo di quelli che hanno sempre avuto ragione, di quelli che, nati oggi, ce l'avranno per tutta la fine del millennio? Al grido di «chi c'è c'è, chi non c'è s'arrangi» ognuno si mette a lavorare.

Ah che spettacolo leggere parlar bene di sé, applicati a redigere con diligenza il proprio «coccodrillo» lungo quattro, cinque, sei pagine, i migliori del nostro tempo con la stessa frenesia esibitoria dei peggiori.

Del resto la colpa va spartita equamente fra ideatore ed esecutori. Gli uni e gli altri, tranne – certo – gli imberbi e inconsapevoli cuccioli, avevano ben da sapere che il dire di sé a futura memoria (con l'aggravante specifica della terza persona) è impossibile come atto di decoro, se non di letteratura, e non trova ragione di essere se non nello spurgo delle esalazioni del profondo, dove alligna – castratissima – l'incontinenza dell'edonismo. Umano, troppo umano, come potrebbe essere diversamente?

Citare uno piuttosto dell'altro sarebbe un'ingiustizia, ma almeno qualche perla lasciatemala scappare.

Ai letterati, come ai minorenni, il beneficio dell'anonimato. A.I. «Del resto l'intuizione dell'universale le fu data, come a tutti, per fulminazione»; B.D. «Considerata la media degli scrittori che lo circondano, si ritiene uno dei massimi, ha già vinto i più importanti premi italiani...»; C.U. «... E in tutta la sua vita non ha fatto che correre dietro, ossessivamente, a una stessa idea centrale. Salvo che è ancora presto per dire quale sia»; M.A. «I suoi motti preferiti sono: scrivo per sapere perché scrivo». Ma infine un nome lo voglio fare. Sì perché – chi lo avrebbe mai detto? – fra i tanti, Aldo Busi proprio lui, brilla per continenza e modestia. Scrive solo: «C'è stato e ha scritto quanto segue...».

Felice Piemontese
«Autodizionario degli scrittori italiani», Leonardo, pagg. 140, lire 30.000

Un saggio di Alberto Cavallari sull'«industria del presente»: l'informazione, oggi puro fatto industriale, saprà ritrovare il coraggio dell'opposizione e una vocazione democratica?

L'ex direttore del «Corriere della Sera» Alberto Cavallari, docente all'Università di Parigi, ha raccolto in un volume la sua analisi e le sue riflessioni sul giornalismo oggi, che sempre più si va appiattendo come qualsiasi altra produzione di serie. Ne discutiamo con lui in un'intervista.

Giornalista e salariato

GIANNI MARSILLI

Storia e filosofia del giornalismo, ovvero indagine su quella che può esser definita l'industria delle coscienze. È il terreno scelto, da sempre, da Alberto Cavallari: inviato speciale, corrispondente dall'estero, direttore del «Corriere della Sera» dal 1981 al 1984, il periodo della bonifica post-piduista, ma contemporaneamente docente universitario all'Università di Parigi II. Ha raccolto e sistemato i suoi corsi in un libro che esce in questi giorni: «La fabbrica del presente - Lezioni d'informazione pubblica», nella collana dei «Saggi» di Feltrinelli (pp. 480, lire 45.000). Il testo si compone di quattro parti: teorie, storie, metodi, analisi. Spiega e riflette sulla produzione dell'avvenimento, così come si è sviluppata nel corso dei secoli. Dalle «notizie senza giornale» dell'Inghilterra elisabettiana fino alla definizione impietosa di Elias Canetti: l'informazione «è la nuova Circe che trasforma gli uomini in giornali, come prima in maiali». Anzi, parte da prima, ancora più lontano nel tempo, dai secoli tra il VI e il XVI, gli anni lunghi dell'accumulazione culturale preparatoria del mondo moderno. E arriva a dopo Canetti, se c'è già un dopo: alla disintegrazione del giornalismo, alla crisi d'identità profonda dei produttori d'informazione, alla rivoluzione tecnologica dei nostri anni. Non trae conclusioni definitive, si guarda bene dal far previsioni con la sicumera di chi conosce il mondo. Dice che quasi tutto nella vita somiglia all'equazione di Schrodinger, «quella che dal 1926 tutti cercano di risolvere, ma che si allunga via via che viene decifrata, si carica di nuove incognite mentre ne perde qualcuna, e con gli anni diventa enorme, sempre più misteriosa, un serpentone matematico che si allontana dalla soluzione proprio per effetto delle troppe soluzioni accumulate». E ribadisce che il suo libro è un giro nella «fabbrica del presente», come da titolo, e che non c'è in esso nulla di profetico. Le conclusioni non sono allegre: il quarto potere non è più tale, impigliato in mille altri poteri; il giornalista è nulla più che un salariato industriale. Arriva a chiedersi: e se il giornalismo non ci fosse? Ma poi riprende la salita, dopo la vertigine del vuoto. E sollecita, tra un consumo e l'altro, a ritrovare una «dialettica dell'opposizione» e una «vocazione di libertà».

Cavallari, mi sembra che il tuo libro sia figlio fedelissimo di Gramsci: pessimismo della ragione e ottimismo della volontà.

Non mi sogno di negarlo. Del Gramsci più vichiano, non storicista né idealista. Del resto basta rileggerlo per verificare la sua attualità. Non guardo alla Storia come a un fiume che va verso qualcosa.

Entriamo nel merito delle tue lezioni. Fornisci tre definizioni del giornalista di oggi che suonano severe, se non inappellabili: spodestato, milite ignoto, «minimal man».

«Minimal man», sì, è un termine che si riferisce al «minimal State» teorizzato dalla nuova destra americana. L'uomo rassegnato, che non ha più speranze, che non nutre alcun desiderio di modificare la realtà. Il giornalista passivo, puro trasmettitore. Esiste, certo, ma non voglio dire che sia ormai l'unica specie rimasta. Mi sembra improbabile che non ci sia più nessuno che speri, che coltivi un angolo di tensione utopica, che si senta interpellato, nel mestiere, dalla libertà e dalla giustizia.

E dalla ricerca della verità...

La verità non esiste. Più accumuli dubbi più ti accosti a un'idea di verità. Diamo sempre versioni del mondo, non siamo detentori di una visione globale. Esiste il punto di vista, non l'osservazione totale. La relatività è perenne: già alla radice delle cose la percezione, che è selettiva, distrugge l'obiettività, altro mito del nostro mestiere.

Giornalista spodestato: quando e come?

È un fatto storico. Il giornalista nasce come intellettuale, *nel momento stesso in cui* nascono i parlamenti. Si sente investito di compiti molto simili. Ma poi, grossomodo nel '700, si verifica il distacco tra Stato e società, il giornalista diventa parallelo alle assemblee degli eletti. Nessuno l'ha legittimato, la sua sola legittimità nasce dal fatto di porsi, a priori, in difesa della società. È un equivoco durato parecchio, fino all'800, fino alla nascita dei gruppi industriali. Penso a Hearst, ad esempio. Le concentrazioni non le ha certo inventate Berlusconi. Le grandi agenzie di stampa americane sono nate in funzione delle amministrazioni, ora repubblicane, ora democratiche. Noi siamo figli di questa fase, ci siamo scordati della nostra storia preindustriale. Ci siamo autonominati liberi professionisti mentre siamo salariati dell'industria. In realtà vogliamo ambedue le garanzie, quelle dello 'status' e quelle dello stipendio e del posto di lavoro. In questa ambiguità le contraddizioni si sono moltiplicate.

Vuoi dire che c'è una crisi di funzione e di identità al contempo?

Voglio dire che non c'è più un potere generale, obiettivo. Chi siamo rispetto a chi procura la pubblicità? Chi siamo rispetto a chi ci impone le tematiche da svolgere? Chi siamo rispetto agli *uffici stampa, che siano dell'Eliseo* o di un gruppo industriale? Un ufficio stampa in realtà svolge un compito esattamente contrario a quello del giornalista. Eppure i suoi messaggi sono considerati validi, credibili, a priori. Non c'è più la cultura del «ma», del dubbio. Le strutture sono tali da impedire il dubbio. D'altra parte prova a fare un giornale senza le tematiche che presumibilmente servono da attrazione. Sei una cattiva industria, non hai diritto di cittadinanza. Guarda «Le Monde», che istituzionalmente è una società senza fini di lucro. Si trova nei guai perché il rinnovamento tecnologico gli ha imposto investimenti, perché la logica *industriale ha ucciso il coraggio* della originaria logica giuridica. Siamo in crisi perché pretendiamo un ruolo che non ci viene più riconosciuto.

Non mi pare però che si possa fermare la logica industriale...

Certo che non si può fermare. È cambiato il gioco, sta cambiando a ritmi forsennati. E se le regole devono essere ancora queste, se l'informazione dev'essere puro fatto industriale, rivolto unicamente a consumatori e non a lettori, allora è meglio cambiar mestiere. Ma non credermi tanto pessimista. Chi ha detto che non *si possa ritrovare la vocazione ad* una legittimità, un ruolo che sia di naturale opposizione? Chi ha detto che nel mondo la vocazione di libertà è finita? Chi ha detto che dentro un quadro di sviluppo industriale avanzato non vi sia spazio per quel tanto di tensione di libertà? Non sta scritto da nessuna parte. Certo, gli strumenti sono tutti da trovare, da individuare. In Italia, ad esempio, crediamo che nessun giornale possa vivere a bassi costi, siamo convinti che una stampa sia sviluppata quando vende un milione di copie. Guarda invece «Le Monde», che stavolta cito in positivo, o il «Washington Post». Tirature relativamente limitate, rispetto ai nostri canoni di misura. Guarda l'esempio dei supplementi al quotidiani. Finiamo col farne un prodotto puramente economico, che svolge la funzione dell'orario ferroviario. Sono legittimi certo, come le guide per gli spettacoli. Ma non mi pare che il pragmatismo debba essere l'unica strada.

Nel tuo libro ricordi la collaborazione con Foucault sulle pagine del Corriere.

Diceva che, morte le ideologie, il mondo ha sempre bisogno di idee, e che il compito del giornalismo nuovo era di accorgersene, captarle, registrarle. Ma dov'è un giornalismo che viva di questo? *D'altra parte è ancora troppo* presto per dire che non c'è più posto per determinate battaglie di cultura, per una ricerca di valori. In fondo ci sono stati, anche in tempi recenti, grandi direttori che non erano manager, e facevano vendere il giornale. Non è detto che i tecnici del profitto abbiano già vinto. Il mercato non è spontaneo, è un'istituzione. Tutte le società si danno un determinato tipo di mercato. Nelle democrazie moderne c'è una contraddizione tra il codice civile, che sancisce la legittimità della proprietà, e le disuguaglianze e storture che da questa legittimità nascono, fino a deformare democrazia e libertà. Soprattutto quando la proprietà diventa diritto societario, non più individuale, sacrosanto. È la democrazia incompiuta, o imperfetta, come la definisce Dahl, ed è un affare da sciogliere, da indagare. Se i giornalisti sono ancora un gruppo sociale con compiti non puramente produttivi, hanno un bell'avvenire davanti a sè. Non credo di essere elitario. Voglio soltanto *ritrovare una ragione* democratica al nostro mestiere.

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Saki: horror ad alta frequenza

Lo scrittore inglese Saki (pseudonimo di Hector H. Munro), nato in Birmania nel 1870 e morto in Francia nel 1916, viene menzionato in poche enciclopedie e addirittura talora «cassato» dalle stesse storie della letteratura inglese (per esempio da quella di David Daiches edita da Garzanti). Per fortuna Einaudi seguita a ristampare i suoi straordinari racconti col titolo *L'insopportabile Bassington*. Ma dato che anche l'ultima edizione (collana «Gli struzzi») supera le 15.000 lire, rifacciamoci col volumetto testé uscito (e ripreso da «La Biblioteca di Babele», qui più volte segnalata) negli Oscar Mondadori, che ne raccoglie dodici col titolo del primo, *La reticenza di lady Anne*. Un paio di questi racconti sono stati nel tempo inclusi in antologie dell'horror, e sono in effetti terribili, anche se, sia ben chiaro, nulla hanno a che fare con l'horror letterario contemporaneo, cioè con quelle sadiche schifezze che fanno delirare tanti che, per essere à la page, sostengono che Stephen King è un grande scrittore (per non dire dei suoi allievi e imitatori...). Saki, mentre King & C. abbondano di effettacci, ha una misura calibratissima e se spesso e volentieri affonda il bisturi nella società vittoriana (satireggiata per il suo perbenismo, l'ipocrisia, la vuotaggine), il suo bersaglio principale è la crudeltà degli umani, soprattutto degli adulti (mentre si salvano i bambini-vittime e gli animali). Segnalo tre di questi racconti brevi, genere in cui Saki è un maestro: quello che dà il titolo al volume, col suo terribile finale; lo spettrale e angoscioso *La finestra aperta*, e infine quel capolavoro che è *Sredni Vashtar* (dieci paginette scarse). Ne è protagonista il decenne Corradino, che è tormentato da un'odiosa tutrice che lo priva con sadismo di ogni svago, naturalmente «per il suo bene» (ci sono sempre delle persone, micidiali, che credono di sapere che cosa è bene per gli altri e così li mandano in rovina, razza di fascisti!). Corradino sarà vendicato - e in che modo! - da... Anche qui il finale è impressionante e, per quel che mi riguarda, indimenticabile.

C'è Oscar e Oscar. Ecco un Oscar Oro (altra collana che ho qui tante volte lodato) dal cui acquisto è bene astenersi: un autentico bidone. Il pericolo è farsi allettare dal nome dell'autore, niente meno che Gustave Flaubert. Di *Attraverso i campi e lungo i greti* Flaubert in vita pubblicò (in rivista) solo un frammento. Solo dopo la sua morte il resto venne pubblicato nelle dimensioni con cui si presenta ora al lettore italiano (312 fitte pagine). Ancora una volta incompleto perché, in origine, esso era stato scritto a quattro mani e i capitoli, quelli pari, redatti da Maxime Du Camp, sono a tutt'oggi inediti. Un testo, dunque, già abbastanza raffazzonato nell'edizione francese e poco ristampato anche in Francia: c'è da stupirsi se nessun editore, nonostante la smania imperante delle preziosità e delle riscoperte, si era sognato di proporlo? Ed ecco che oggi compare in italiano, per di più in edizione tascabile: si tratta di appunti di viaggio (durato, per la cronaca, dall'1 maggio al 6 agosto 1847) di notazioni quasi stenografiche che potranno interessare gli studiosi di Flaubert, ma che tediano enormemente chi non lo è e non possono che irritare gli ammiratori delle sue opere narrative. E, in primis, lo stesso Flaubert, vista la sua decisione di lasciare nel cassetto questo taccuino di viaggio giovanile. D'altronde, nella nota, siglata dal curatore italiano, si legge testualmente: «Questa cronaca deve quindi essere considerata alla stregua di un viaggio intimo scritto per sé e per puro piacere personale degli autori più che un libro destinato alla pubblicazione». Proprio così: ha ragione l'autore della «Nota» (che riprende quella di Bernard Masson, curatore, presso le Editions du Seuil, del secondo volume delle «Opere complete» di Flaubert): ha ragione contro la scelta editoriale. Insomma, si pubblica un testo dichiarando nel contempo che è «da non pubblicare». Ma oggi come oggi, un comportamento del genere, darsi cioè la zappa sui piedi, si risolve signorilmente con la presa in giro dell'incauto, sventurato acquirente.

Saki
«La reticenza di lady Anne», Oscar Mondadori, pagg. 164, 10.000 lire.

Gustave Flaubert
«Attraverso i campi e lungo i greti», Oscar Oro, pagg. 312, 15.000 lire.

La violenza a cavallo

ARMINIO SAVIOLI

Lawrence d'Arabia distrusse meticolosamente tutti gli appunti di guerra, dopo averli usati per costruire il capolavoro che lo rese famoso: «I sette pilastri della saggezza». *Un altro* celebre protagonista-testimone, l'ebreo russo Isaak Babel', conservò invece gelosamente il diario da cui trasse, più o meno negli stessi anni, la sua opera più strepitosa e forse più valida: «L'armata a cavallo». Le conseguenze di comportamenti così divergenti sono ovviamente importanti. Della «rivolta del deserto» noi possediamo ormai soltanto la trasfigurazione letteraria, poetica e retorica. Ci è negata la possibilità di confrontare il prodotto finito, inevitabilmente sofisticato e nobilitato da riscritture e correzioni, con gli scabri ingredienti che servirono a confezionarlo. Come dire che nel «Sette pilastri» si è fissato per sempre, ma anche prosciugato e forse un po' sbiadito, quello stesso sangue che splendeva di un rosso vivo nei fogli scritti al fuoco dei bivacchi.

Opposto è il caso di Babel'. Qui il confronto è possibile grazie alla coesistenza della «brutta» con la «bella» copia (ora pubblicate insieme sotto il duplice titolo «L'armata a cavallo - Diario 1920» da Marsilio editore, nella traduzione e a cura di Costantino Di Paola, testo originale a fronte, pagine 507, L. 22.000). Confronto possibile e molto inquietante.

Nella rielaborazione letteraria, indubbiamente magistrale, della guerra polacco-sovietica, i fatti più terribili indossano le vesti sublimi dell'epopea in cui anche i personaggi più feroci giganteggiano come eroi omerici. Nel diario, invece, scritto in uno stile (consapevole o *spontaneo*) «d'avanguardia», «paroliberista», sempre febbrile e precipitoso, spesso enigmatico e oscuro, gli orrori sono sempre e soltanto orrori, gli stupri stupri, gli assassini assassini. Non un'epopea, dunque, nella «brutta» copia, ma una rissa mostruosa, di cui fanno le spese quegli stessi «umiliati ed offesi» che la rivoluzione vorrebbe generosamente riscattare (donne e bambini, soprattutto) e in cui si appannano non poco le differenze, che si vorrebbero chiare e profonde, fra rossi e bianchi. Scorrendo il diario sembra di assistere non già ad una lotta necessaria e giusta fra vecchio e nuovo, fra rivoluzione e controrivoluzione, da cui dovrà nascere un mondo purificato e luminoso, bensì a una tetra, bieca replica del secolare scontro fra polacchi (cioè cattolici) e russi (cioè ortodossi), ad una riedizione moderna (?) delle barbariche spedizioni di Taras Bulba, il sanguinario protagonista dell'omonimo romanzo di Gogol (opera stupefacente, al di là dei suoi meriti artistici, per lo sciovinismo che la pervade, l'ispira e segretamente la giustifica).

Rappresentato senza veli, nella sua nudità e crudità, il mondo russo a tre anni dalla rivoluzione risulta di una violenza impareggiabile. Parole come sporcizia, pidocchi, mosche, pioggia, fango, fame, morte ricorrono nel diario in modo ossessivo. Si parla molto di bevande e di cibo, che di rado è ricco e grasso, come quando si ha la fortuna di occupare una villa aristocratica o la casa di un prospero mercante, e si macellano animali requisiti in cambio di «ricevute» (pezzi di carta straccia che non saranno mai «onorati»); ed è più spesso meschino, scarso, insufficiente a saziare il giovane futuro scrittore, figuriamoci i voraci «proletari a cavallo».

Le donne, concupite come preda bellica, non più né meno del frumento, dei cavalli, dei buoi, sopravvivono fra uno *stupro* e l'altro se non si uccidono prima per sfuggire ai violentatori di tutti gli eserciti (ma non di rado gettatesi dalla finestra, si rompono le braccia e le gambe, o rimangono storpiate e «camminano a fatica... casi così ce ne sono molti» annota Babel').

Tristissima la sorte degli ebrei, che aspettavano i rossi come liberatori, e che scoprono ben presto di essere presi tra due fuochi, derubati, sgozzati, bruciati vivi ora dai polacchi e dai vari «signori della guerra» zaristi, ora dai «comunisti»: contadini analfabeti, questi, che degli alti ideali rivoluzionari non hanno capito nulla; sicché i pogrom si moltiplicano con il capriccioso moltiplicarsi degli andirivieni del fronte, tumultuose anticipazioni «artigianali» della burocratica e industrializzata «soluzione finale» nazista di vent'anni dopo. Neanche sublimato in «L'armata a cavallo» dalla magistrale riscrittura di Babel', un «materiale» così bruciante, così poco consolatorio, poteva piacere, e infatti non piacque a tutti: per cominciare non piacque proprio al generale Budiënnyj, che dei «cavalleggeri rossi» e quindi anche dello stesso Babel' era stato il leggendario comandante. Cedendo alla tentazione di indossare i panni stretti del critico letterario, secondo la cattiva abitudine invalsa nel gruppo dirigente sovietico, Budiënnyj firmò con altri una furibonda delatoria stroncatura dell'opera e del suo malcapitato autore, accusato di essere un esponente della «vecchia» putrescente e degenerata *intelligencija*, rimasta quella che era, cioè qualcosa di sudicio e di pervertito», che solo «per vigliaccheria o per caso» non era passata dall'altra parte della barricata.

Sul momento Babel' se la cavò. Ma non sopravvisse a lungo. Con le grandi «purghe», giunse anche la sua ora. Accusato (come d'uso) di trockijismo, terrorismo e spionaggio (a favore chissà perché, non solo della Francia, ma anche di un paese ormai fuori gioco come l'Austria), lo scrittore fu condannato a morte e fucilato il 27 gennaio 1940. Durante l'istruttoria, come quasi tutte le vittime dello stalinismo, aveva confessato «tutto» e anche qualcosa di più. Ma durante il processo, che durò poche ore, si dichiarò innocente e soggiunse: «Ho accusato me stesso e altre persone perché costretto...».

La storia lo vendicò anche prima del rapporto Krusciov e della riabilitazione ufficiale. Il suo baffuto ex comandante e arrogante censore, ormai maresciallo, subì l'umiliazione di essere privato del comando poco più di un anno dopo, all'inizio dell'invasione tedesca, per avere imprudentemente contestato le direttive militari di Stalin ed essere così caduto in disgrazia. Nel frattempo, «L'armata a cavallo» aveva galoppato per il vasto mondo e Babel' era diventato famoso. (In Italia il suo libro era stato pubblicato per la prima volta nel 1932, e le edizioni successive furono ben dieci, compresa quest'ultima). Concludendo s'impone una riflessione amara: se a suo tempo avessimo saputo interpretare meglio l'allarmante messaggio contenuto in un libro sincero fino alla crudeltà (e soprattutto se avessimo avuto a disposizione la sua «matrice», l'impietoso diario) forse avremmo giudicato la Russia con occhio più disincantato e tante illusioni e delusioni ci sarebbero state risparmiate.